

L'originalita' dell'intelligenza artificiale - HuffPost Italia

L'originalità dell'intelligenza artificiale

Estratto dal libro "Creatività o sottomissione? Nuove officine di intelligenza e libertà nel lavoro" di Emanuele Massagli e Maurizio Sacconi (edito da Marcianum Press)

18 Gennaio 2026 alle 13:21

Commenta con i lettori
digitale

Rispetto alle innovazioni precedenti, l'intelligenza artificiale generativa

(IA) presenta una caratteristica inedita, ovvero la velocità di calcolo e, soprattutto, di apprendimento, che appare sempre più distante dai tempi naturali dell'essere umano. Questo divario temporale si riflette in due ambiti fondamentali. Il primo è quello della produzione e della produttività: quanto e come l'IA può aumentare la capacità di fare, di produrre beni e servizi, di ridurre i costi e accrescere l'efficienza. Il secondo, forse ancora più delicato, è quello del processo decisionale: in che misura la rapidità della macchina può sostituire, integrare o condizionare la riflessione umana, con il rischio che la velocità imposta alla decisione si traduca in perdita di controllo. Questo gap tra i diversi tempi dell'uomo e della macchina incide sul lavoro umano, non solo in termini quantitativi ma soprattutto in termini qualitativi. È in gioco la capacità stessa dei lavoratori di trovare realizzazione, creatività e significato attraverso la propria attività.

Di fatto, il dibattito sull'intelligenza artificiale appare oggi polarizzato: da un lato c'è chi intravede straordinari aumenti di efficienza e insiste sui benefici economici che ne deriverebbero; dall'altro chi mette in guardia sui rischi di una perdita di controllo, dubitando peraltro che i supposti guadagni di competitività si tradurranno davvero in maggiore crescita e benessere collettivo.

L'homo innovaticus

In questo inedito dibattito, emerge lo spunto sollevato dal premio Nobel Edmund Phelps, che individua come motore della crescita economica e di una società dinamica non l'homo oeconomicus della dottrina tradizionale, guidato dalla massimizzazione dell'utile economico, ma l'homo innovaticus, cioè l'individuo che realizza sé stesso creando novità, cercando il nuovo e, perciò, innovando. Bene si comprende come non si possa ridurre la riflessione su questa epoca nei confini stretti della scienza applicata: è inevitabile la riscoperta dei fondamenti filosofici della teoria economica, da ricercare in una visione antropologica dell'uomo moderno.

L'IA e le decisioni umane

Il grande ambito di impatto dell'IA riguarda le decisioni. L'IA elabora dati con velocità impressionante. Questo ci riporta al problema epistemologico della fallacia dell'induzione. Bertrand Russell la spiegava con l'esempio del tacchino: nutrito ogni giorno, è portato a indurre che sarà sempre così, fino alla Vigilia di Natale, quando scopre l'errore tragico della sua inferenza. La regolarità osservata nel passato non garantisce nulla sul futuro. L'IA, fondata sull'analisi dei dati, rischia di rafforzare schemi esistenti senza aprire spazi per nuovi paradigmi. In altri termini, non sappiamo se l'IA sarà in grado di passare da uno schema induttivo a quello deduttivo proprio delle teorie, e quindi all'autonomia di pensiero, forse più temuta che desiderata dagli stessi scienziati che vi lavorano.

In finanza, il problema dell'impatto dell'IA sul processo decisionale è particolarmente evidente. Oggi molte operazioni di borsa sono già guidate da algoritmi che reagiscono in millisecondi. In queste condizioni, l'uomo non può competere con la macchina. Ma il paradosso è che se tutti gli operatori si affidano agli stessi algoritmi, i mercati possono diventare più instabili, con reazioni automatiche che amplificano gli shock anziché smorzarli. Keynes ci aveva avvertiti: nei mercati non conta tanto prevedere correttamente l'economia reale, quanto anticipare ciò che gli altri penseranno. Con l'IA, questo gioco di specchi si accelera all'estremo.



Anche in campo militare il tema è drammatico. Se un sistema di IA suggerisce una risposta a un attacco cibernetico o missilistico, l'essere umano ha pochi secondi per decidere se seguirla o meno. Ma se altri attori reagiscono immediatamente, chi si prende il tempo di riflettere rischia di trovarsi in svantaggio. È qui che il divario tra tempo umano e tempo-macchina diventa pericoloso, aprendo la strada a scenari fuori controllo.

L'IA non è un destino, ma una tecnologia. I suoi effetti dipendono da come la governiamo. Occorre anzitutto puntare sul capitale umano. Insegnanti, medici, ingegneri, giudici, avvocati devono essere messi in condizione di usare l'IA come strumento di potenziamento, non di sostituzione. Questo richiede formazione integrale continua e cultura della responsabilità.

Serve poi un quadro regolatorio semplice e chiaro. Algoritmi opachi, privi di accountability, non possono avere un ruolo decisivo in ambiti come la giustizia o la difesa. La trasparenza, la possibilità di audit indipendenti e la supervisione umana devono rimanere elementi imprescindibili e riconoscibili perché legati all'assunzione di responsabilità.

Infine, dobbiamo ripensare le nostre metriche economiche. Il PIL non basta più. Occorre affiancargli indicatori di benessere, creatività, qualità del lavoro, perché solo così possiamo cogliere se l'IA sta davvero migliorando la vita delle persone o se, al contrario, sta solo generando profitti concentrati in poche mani.

L'IA e le decisioni pubbliche

Ancora più complesso è lo scenario delle politiche pubbliche. Già soffriremo lo spiazzamento indotto dalla ben diversa capacità di USA e Cina di concentrare grandi investimenti finanziari nello sviluppo e nelle applicazioni della intelligenza artificiale. A ciò si dovranno aggiungere i condizionamenti prodotti dalla iper-regolazione europea, mentre le altre aree hanno consapevolmente scelto la via della deregolazione o della regolazione essenziale. In uno dei suoi primi ordini esecutivi il nuovo presidente degli Stati Uniti ha revocato l'atto con cui il suo predecessore imponeva agli sviluppatori di AI, prima del rilascio pubblico, di effettuare test di sicurezza secondo determinati standard e di condividerne gli esiti con il governo. L'Europa lo aveva perfino giudicato debole e tardivo. La maggiore libertà ha subito mobilitato negli Stati Uniti enormi investimenti con lo scopo di competere con la Cina, che non si limita più a copiare ma, grazie allo Stato imprenditore e senza vincoli a tutela di utenti e lavoratori, sta realizzando potenti innovazioni. In questo contesto la pretesa europea di iper-regolare (male) la materia determina solo spiazzamento delle imprese del Vecchio Continente in termini di costi, evoluzione tecnologica e perdita di competitività. Risulta quindi evidente che anche l'Europa dovrà adattarsi, seppure a modo proprio, ad un quadro globale caratterizzato da poche regole. Quanto meno in una prima fase, potrebbe rivelarsi più utile un attento e continuo monitoraggio accompagnato dalla produzione di atti semplici e facilmente adattabili come linee guida, buone prassi, codici di condotta, discipline contrattuali. La soft regulation e il rinvio alla negoziazione collettiva o anche alla sola autodisciplina degli attori economici garantirebbe, oltre alla maggiore propensione a creare innovazione competitiva, incentivi alla trasparenza e alla conseguente capacità di controllo istituzionale. In ogni caso le regole dovranno essere certe e certamente applicabili. Nulla sarebbe peggio della incertezza interpretativa.

Nel caso italiano sarà negativamente influente il complesso impianto di norme pesanti e imponderabilmente applicate che si è stratificato dopo il trauma di tangentopoli nella sciocca illusione della "patologia zero". Eppure l'Italia ha conosciuto le sue età dell'oro proprio negli anni in cui sono prevalse le culture della libertà e del rischio (calcolato) dell'intrapresa.

Per questa ragione il tema trattato non è stato tanto quello della sostituzione dei lavori, implicita in ogni grande trasformazione. Quanto, piuttosto, quello del rattrappimento complessivo di una nazione imbrigliata dalle regole e dalla paura di una giustizia arbitraria in un clima di ostilità all'impresa. Il lavoro che sopravviverebbe, nel pubblico come nel privato, sarebbe conseguentemente sottomesso alle macchine intelligenti, considerate non quale supporto per nuove iniziative originali ma quale scudo di fronte alle possibili responsabilità penali, civili, contabili, amministrative. Si realizzerebbe così un circolo vizioso nel quale sottomissione e rattrappimento si alimenterebbero reciprocamente consegnando al potere giudiziario l'unica dimensione discrezionale. Ma in questo caso, proprio la

discrezionalità di chi accusa e giudica sarebbe causa della fuga di tutti, persone fisiche e giuridiche, dalla responsabilità. Incoraggiati dalla possibile delega alle macchine, il cui "parere" non sarebbe il punto di partenza ma quello di arrivo della decisione umana.

L'investimento sulla libertà e sulla capacità della domanda di IA

A tutto ciò vogliamo opporre politiche discontinue per l'educazione e il lavoro, così da sostenere la domanda di IA, ovvero la capacità delle persone che la impiegano. Come sollecitiamo un clima istituzionale e sociale che incoraggi la libertà e la voglia diffusa di assumere rischi e responsabilità, di decidere, di fare, di creare, di intraprendere usando la tecnologia. Essenziale è quella formazione olistica delle persone che conduce alla capacità di pensiero critico e divergente senza subalternità alle macchine ancorché "intelligenti". L'esperienza lavorativa, poi, dovrebbe realizzarsi attraverso il pieno coinvolgimento delle persone, la loro partecipazione agli obiettivi aziendali e ai modi di conseguirli. Premessa per il ritorno alle felici stagioni in cui era diffusa la propensione a transitare dal lavoro subordinato al mettersi in proprio, al rischio di fare impresa con le straordinarie opportunità messe ora a disposizione dalle tecnologie intelligenti. In ogni caso, questo rapporto creativo con le nuove macchine si deve tradurre in un più appropriato modo di remunerare il lavoro. Tanto più quando la misura della prestazione non è più l'orario ma sono i risultati prodotti. E i modi diretti e indiretti di gratificare l'opera dei lavoratori dovrebbero considerarli nella integralità dei loro bisogni, inclusi quelli del nucleo familiare. Allo stesso modo con cui sono richiesti di partecipare integralmente, con tutte le proprie capacità, al perseguimento degli obiettivi. Si deve compiere il nuovo sinallagma. Si può realizzare così la libertà nel lavoro e non dal lavoro. Nel primo caso prevalgono la vitalità e la creatività. Nel secondo caso, l'apatia e la fuga dalla responsabilità.

Il tempo dell'uomo e la velocità della macchina devono essere messi in dialogo. L'IA promette guadagni straordinari, ma, come abbiamo provato a dimostrare, questi non sono automatici. Se riusciremo a orientarla verso il potenziamento dell'homo innovaticus, l'intelligenza artificiale generativa potrà diventare uno strumento di realizzazione personale e collettiva attraverso la creatività. Se invece prevarrà la logica della sottomissione e del controllo algoritmico, rischiamo di impoverire la qualità del lavoro e della vita. La scelta, in ultima analisi, è nostra. Dipenderà dalle istituzioni, dalle regole, dalla cultura, dalla capacità di governare questa trasformazione in favore dello sviluppo umano.

Segui i temi